

## Lo stadio dello specchio come formatore della funzione dell'io

### Comunicazione al XVI Congresso internazionale di psicoanalisi (Zurigo, 17 luglio 1949)

[...] Il piccolo d'uomo, ad un'età in cui per un breve periodo, ma per un periodo comunque, è superato nell'intelligenza strumentale dallo scimpanzè, già riconosce però nello specchio la propria immagine come tale. Riconoscimento segnalato dalla mimica illuminativa dell'*Aha-Erlebnis* [vissuto "ahà!"], in cui secondo Koehler [psicologo della *Gestalt*] si esprime l'appercezione situazionale, tempo essenziale dell'atto d'intelligenza.

Quest'atto infatti, lungi dall'esaurirsi come nella scimmia nel controllo, una volta acquisito, dell'inanità [vacuità] dell'immagine, nel bambino rimbalza subito in una serie di gesti in cui egli mette alla prova ludicamente [giocosamente] la relazione fra i movimenti tratti dall'immagine e l'ambiente riflesso, e fra questo complesso virtuale e la realtà che raddoppia, cioè il proprio corpo e le persone, o gli oggetti, che gli stanno a lato. [...]

Basta comprendere lo stadio dello specchio *come una identificazione* nel pieno senso che l'analisi dà a questo termine: cioè come la trasformazione prodotta nel soggetto quando assume un'immagine. [...]

L'assunzione giubilatoria della propria immagine speculare da parte di quell'essere ancora immerso nell'impotenza motrice e nella dipendenza dal nutrimento che è il bambino in questo stadio *infans* [in-fante = che ancora non parla], ci sembra perciò manifestare in una situazione esemplare la matrice simbolica in cui l'io si precipita in una forma primordiale, prima di oggettivarsi nella dialettica dell'identificazione con l'altro [padre, madre ecc.], e prima che il linguaggio gli restituisca nell'universale [del nome e degli attributi che gli vengono assegnati dagli altri] la sua funzione di soggetto.

Forma, del resto, che sarebbe da designare piuttosto come *io-ideale*, se volessimo farla rientrare in un registro noto, nel senso che sarà anche il ceppo [la base] delle identificazioni secondarie, di cui con questo termine riconosciamo le funzioni di normalizzazione libidica. Ma l'importante è che questa forma situa l'istanza dell'io, prima ancora della sua determinazione sociale, in una linea di finzione, per sempre irriducibile per il solo individuo, - o piuttosto, che raggiungerà solo asintoticamente il divenire del soggetto, quale che sia il successo delle sintesi dialettiche con cui deve risolvere in quanto io la sua discordanza con la propria realtà<sup>1</sup>. [...]

## Funzione e campo della parola e del linguaggio in psicanalisi

### Relazione del Congresso di Roma tenutosi presso l'Istituto di Psicologia dell'Università di Roma il 26 e 27 settembre 1953

[...] Domandiamoci [...]: da dove viene [la] frustrazione [durante una seduta psicoanalitica]? Dal silenzio dell'analista? Una risposta [dell'analista], anche e soprattutto se approvatrice, alla parola vuota [del soggetto], dimostra spesso nei suoi effetti di essere ben più frustrante del silenzio. Non si tratta piuttosto di una frustrazione che sarebbe inerente al discorso stesso del soggetto? Il soggetto non vi si impegna forse in uno spossamento sempre maggiore di quel certo suo essere di cui, a forza di pitture sincere che ne lasciano l'idea non meno incoerente, di rettificazioni che non riescono ad isolarne l'essenza, di puntelli e di difese che non impediscono alla sua statua di vacillare, di strette narcisistiche che si estenuano ad animarla del loro soffio, finisce per riconoscere che questo essere non è mai stato altro che la sua opera nell'immaginario e che quest'opera delude in lui ogni certezza. Giacché in questo lavoro ch'egli fa di ricostruirla *per un altro*, ritrova l'alienazione fondamentale che gliel'ha fatta costruire *come un'altra*, e che l'ha sempre destinata ad essergli sottratta da *un altro*<sup>2</sup>.

Questo *ego*, di cui i nostri teorici definiscono oggi la forza con la capacità di sopportare una frustrazione, è frustrazione nella sua essenza. È frustrazione non di un desiderio del soggetto, ma di un oggetto in cui il suo desiderio è alienato [l'immagine speculare, il nome che riceve ecc.] e che quanto più si elabora tanto più si approfondisce per il soggetto l'alienazione del suo godimento<sup>3</sup>. Frustrazione di secondo grado, dunque, e tale che se anche il soggetto ne riportasse la forma nel suo discorso fino all'immagine passivante attraverso cui il soggetto si fa oggetto nella parata dello specchio, non riuscirebbe a soddisfarsene, giacché anche raggiungendo in questa immagine la sua più perfetta rassomiglianza, sarebbe ancora il godimento dell'altro [cioè dell'immagine di sé] quello che vi farebbe riconoscere. Per questo non vi è risposta adeguata a tale discorso, in quanto il soggetto considererà come disprezzo ogni parola che s'impegni nel suo inganno.

L'aggressività che il soggetto proverà a questo punto non ha nulla a che vedere con l'aggressività animale del desiderio frustrato. Questo riferimento di cui ci si accontenta ne maschera un altro meno gradevole per tutti e per ciascuno: l'aggressività dello schiavo che risponde alla frustrazione del suo lavoro con un desiderio di morte. [...]

L'arte dell'analista dev'essere quella di sospendere le certezze del soggetto, finché se ne consumino gli ultimi miraggi. Ed è nel discorso che deve scandirsene la risoluzione.

Difatti, per quanto vuoto appaia questo discorso, accade così solo quando lo si prenda nel suo valore facciale: quello che giustifica la frase di Mallarmé quando paragona l'uso comune del linguaggio allo scambio di una moneta, il cui diritto e rovescio non presentino ormai che figure cancellate, e che ci si passa di mano in mano «in silenzio». La metafora basta a ricordarci che la parola, anche all'estremo della sua usura, mantiene il suo valore di tessera.

Anche se non comunica nulla, il discorso rappresenta l'esistenza della comunicazione; anche se nega l'evidenza, afferma che la parola costituisce la verità; anche se è destinato ad ingannare, specula sulla fede nella testimonianza.

Così lo psicoanalista sa meglio di chiunque che il problema è d'intendere a quale «parte» di questo discorso è affidato il termine significativo, ed è proprio così ch'egli opera nel migliore dei casi: prendendo il racconto di un fatto quotidiano come un apologo che al

<sup>1</sup> L. intende dire che noi fin dall'inizio siamo alienati in un'immagine di noi stessi che sarà la base delle alienazioni successive. Pertanto ogni pretesa ricostituzione (magari attraverso l'amore, la religione o diverse forme di psicoterapie) della nostra "identità" originaria è destinata al fallimento perché questa identità è *immaginaria*.

<sup>2</sup> Se passiamo al cosiddetto *setting* analitico, il soggetto, secondo L., risulta frustrato non tanto dall'analista, ma dal suo stesso discorso, che, nel tentativo di restituire una "fotografia" sincera di se stesso ("Io sono così, mi piace questo, ecc.") si aliena sempre di più, perché scopre che parla di un *altro* [la propria immagine e gli oggetti successivi in cui si è identificato], per un *altro* [l'analista o, prima, il padre ecc.].

<sup>3</sup> Anche il "piacere" è per lo più finto: nel godimento si recita spesso la parte di qualcun altro.

buon intenditore rivolge il suo saluto, una lunga prosopopea come un'interiezione diretta, o al contrario un semplice lapsus come una complessa dichiarazione, il sospiro di un silenzio come l'intero svolgimento lirico al quale supplisce<sup>4</sup>.

Ricordiamoci che il metodo instaurato da Breuer e da Freud fu, poco dopo la sua nascita, battezzata da una delle pazienti di Breuer, Anna O., col nome di «talking cure». Rammentiamo che è stata l'esperienza inaugurata con quell'isterica a condurli alla scoperta dell'evento patogeno detto traumatico.

Se tale evento fu riconosciuto essere la causa del sintomo gli è che la messa in parole dell'uno (nelle «stories» della malata) determinava la scomparsa dell'altro. Qui il termine di presa di coscienza, tratto dalla teoria psicologica subito data di questo fatto, mantiene un prestigio che merita quella diffidenza che consideriamo buona regola di fronte alle spiegazioni che fungono da evidenze. I pregiudizi psicologici dell'epoca si opponevano a che si riconoscesse nella verbalizzazione in quanto tale una realtà diversa dal suo *flatus vocis*. Sta di fatto che nello stato ipnotico essa è dissociata dalla presa di coscienza e che basterebbe questo a far rivedere tale concezione dei suoi effetti.

Ma come mai i campioni dell'*Aufhebung* [superamento] behaviorista<sup>5</sup> a questo punto non danno l'esempio, per dire ch'essi non han da conoscere se il soggetto si è ricordato di chechessia? Egli ha semplicemente raccontato l'avvenimento. Quanto a noi, diremo che l'ha verbalizzato, o per sviluppare quel termine le cui risonanze in francese evocano una figura di Pandora diversa da quella del vaso in cui bisognerebbe forse rinchiuderlo, lo ha fatto passare nel verbo o più precisamente nell'epos in cui egli riferisce nel presente le origini della sua persona. [...]

L'ambiguità della rivelazione isterica del passato non riguarda tanto il vacillare del suo contenuto tra l'immaginario e il reale, poiché esso si situa nell'uno e nell'altro. E non è neanche che sia menzognera. È che essa ci presenta la nascita della verità nella parola, e che in tal modo urtiamo con la realtà di ciò che non è né vero né falso. Quantomeno è questo l'aspetto più conturbante del suo problema.

Giacché la verità di questa rivelazione è la parola presente che ne dà testimonianza nella realtà attuale, e che la fonda in nome di questa realtà. Ora, in questa realtà, soltanto la parola testimonia di quella parte delle potenze del passato che è stata scartata ad ogni crocevia in cui l'evento ha scelto.

È per questo che la condizione di continuità nell'anamnesi in cui Freud misura l'integrità della guarigione, non ha nulla a che vedere con il mito bergsonianesimo di una restaurazione della durata, in cui l'autenticità di ogni istante sarebbe distrutta se non riassumesse la modulazione di tutti gli istanti antecedenti. Il fatto è che per Freud non si tratta né di memoria biologica, né della sua mistificazione intuizionista, né della paramnesia del sintomo, ma di rimemorazione cioè di storia, facendo poggiare unicamente sul coltello della certezza di data la bilancia in cui le congetture sul passato fanno oscillare le promesse del futuro. Siamo categorici: nell'anamnesi psicoanalitica non si tratta di realtà, ma di verità, giacché è effetto di una parola piena il riordinare le contingenze passate dando loro il senso delle necessità future, quali le costituisce quella poca libertà con cui il soggetto le rende presenti<sup>6</sup>. [...]

È appunto questa assunzione da parte del soggetto della sua storia, in quanto costituita dalla parola rivolta all'altro, ad essere il fondo del nuovo metodo cui Freud dà il nome di psicoanalisi.

[...] I suoi mezzi sono quelli della parola in quanto conferisce alle funzioni dell'individuo un senso; il suo ambito è quello del discorso concreto in quanto campo della realtà transindividuale del soggetto; le sue operazioni sono quelle della storia in quanto costituisce l'emergenza della verità<sup>7</sup> nel reale.

In primo luogo, infatti, quando il soggetto s'impegna nell'analisi, accetta una posizione più costituente in se stessa di tutte le consegne da cui si lascia più o meno ingannare: quella dell'interlocuzione, e non vediamo alcun inconveniente nel fatto che quest'osservazione lasci l'uditore interdetto. Giacché questo ci darà l'occasione d'insistere sul fatto che l'allocuzione del soggetto vi comporta un allocutore, in altri termini che il locutore vi si costituisce come intersoggettività. [...]

L'inconscio è quella parte del discorso concreto in quanto transindividuale, che difetta alla disposizione del soggetto per ristabilire la continuità del suo discorso cosciente. [...]

L'inconscio è quel capitolo della mia storia che è marcato da un bianco od occupato da una menzogna: è il capitolo censurato. Ma la verità può essere ritrovata; il più spesso è già scritta altrove. Cioè:

- nei monumenti: e questo è il mio corpo, cioè il nucleo isterico della nevrosi in cui il sintomo isterico mostra la struttura di un linguaggio e si decifra come un'iscrizione che, una volta raccolta, può essere distrutta senza grave perdita;
- nei documenti d'archivio, anche: e sono i ricordi della mia infanzia, impenetrabili al pari di essi, quando non ne conosco la provenienza;
- nell'evoluzione semantica: e questo corrisponde allo stock e alle accezioni del vocabolario che mi è proprio, così come al mio stile e al mio carattere;
- e nelle tradizioni, addirittura nelle leggende che in forma eroicizzata veicolano la mia storia;
- nelle tracce, infine, che di questa storia conservano inevitabilmente le distorsioni rese necessarie dal raccordo del capitolo adulterato con i capitoli che l'inquadrano, e delle quali la mia esegesi ristabilirà il senso. [...]

[Lo studente psicoanalista che avrà compreso questo] potrà più facilmente constatare in ogni istante della sua pratica che, al pari della negazione annullata dal suo raddoppiamento, queste metafore perdono la loro dimensione metaforica, e riconoscerà che così è perché

<sup>4</sup> Se il discorso è per lo più "finzione", in quello che dice, resta che, proprio per questo, presuppone quella "verità" che cerca, invano, di trasmettere all'altro. Sarà quindi nel discorso, più che nelle fantasie, che il soggetto potrà "guarire", quando si accorgerà del suo tratto di finzione, mentre si rivolge all'altro (l'analista) fino a riuscire a dire una "parola autentica" (che L. chiama "parola piena").

<sup>5</sup> L. attribuisce alla verbalizzazione dei sintomi (→ ordine simbolico), più che alla loro presa di coscienza (immaginario), la loro soluzione (perché la metafora si trasferisce dal corpo del soggetto, alla parola). Si chiede quindi come mai proprio i comportamentisti, che rifiutano l'introspezione in psicologia, non se ne siano accorti.

<sup>6</sup> Non si tratta di rivivere il passato come veramente è stato (cfr. la critica di Nietzsche alla storia), ma di riuscire a "verbalizzarlo", cioè a dare un nome (anche nuovo) agli eventi traumatici che permetta di ricollegarli simbolicamente, nel presente, al resto del vissuto, per sottrarli a quelle "metafore" che sono rappresentate dai sintomi (in questo esempio: isterici).

<sup>7</sup> È chiaro dal contesto che qui e altrove L. non intende per "verità" la "realtà", ma soltanto l'accordo tra il soggetto e il suo Altro, cioè una sorta di patto sociale che coinvolge anche l'analista, una specie di "interpretazione autentica" che, corrispondente o meno alla realtà dei "fatti", ha comunque la virtù di cancellare i sintomi e di guarire dalla nevrosi.

egli opera nell'ambito proprio della metafora, che non è se non il sinonimo dello spostamento simbolico messo in gioco nel sintomo. [...]

Gli eventi si generano in una storicizzazione primaria, in altri termini la storia si fa già sulla scena dove la si reciterà una volta scritta, nel foro interno come nel foro esterno. [...]

Ciò che insegniamo al soggetto a riconoscere come il suo inconscio, è la sua storia - lo aiutiamo cioè a completare la storicizzazione attuale dei fatti che hanno determinato già nella sua esistenza un certo numero di «svolte» storiche. Ma se hanno avuto questo ruolo, è già in quanto fatti di storia, vale a dire in quanto riconosciuti secondo un certo senso o censurati secondo un certo ordine. [...]

Per dirla in breve, gli stadi istintuali già quando sono vissuti sono organizzati in soggettività. E per dirla chiara, la soggettività del bambino che registra come vittorie o sconfitte il gesto dell'educazione dei suoi sfinteri, godendosi della sessualizzazione immaginaria dei suoi orifici cloacali, rendendo aggressione le sue espulsioni escrementizie, seduzione le sue ritenzioni, e simboli i suoi rilasciamenti, questa soggettività *non è fondamentalmente differente* dalla soggettività dello psicoanalista che cerca di restituire per comprenderle le forme dell'amore che egli chiama pregenitale<sup>8</sup>.

In altre parole, lo stadio anale non è meno puramente storico quando è vissuto di quando è ripensato, né meno puramente fondato nell'intersoggettività. [...]

Per limitarci a una tradizione più chiara, intenderemo forse la celebre massima in cui La Rochefoucauld ci dice che «vi sono taluni che non sarebbero mai stati innamorati, se non avessero mai sentito parlare dell'amore», non nel senso romantico di una «realizzazione» affatto immaginaria dell'amore, che ne sarebbe un'amara obiezione, ma come un riconoscimento autentico di ciò che l'amore deve al simbolo e di ciò che la parola comporta d'amore. [...]

[Insomma] l'inconscio del soggetto [è] il discorso dell'altro. [...]

Si riprenda dunque l'opera di Freud alla *Traumdeutung*, per ricordarsi che il sogno ha la struttura di una frase, o meglio, stando alla sua lettera, di un rebus, vale a dire di una scrittura, di cui il sogno del bambino rappresenterebbe l'ideografia primordiale, e che nell'adulto riproduce l'impiego fonetico e simbolico ad un tempo degli elementi significanti, che si ritrova sia nei geroglifici dell'antico Egitto che nei caratteri di cui la Cina mantiene l'uso.

Fin qui siamo ancora solo alla decifrazione dello strumento. È nella versione del testo che l'importante comincia, l'importante di cui Freud ci dice esser dato nell'elaborazione del sogno, cioè nella sua retorica. Ellissi e pleonaso, iperbatismo o sillissi, regressione, ripetizione, apposizione, sono gli spostamenti sintattici, metafora, cataresi, antonomasia, allegoria, metonimia e sinecdoche, le condensazioni semantiche, in cui Freud ci insegna a leggere le intenzioni ostentatorie o dimostrative, dissimulatrici o persuasive, ritorsive o seduttrici con cui il soggetto modula il suo discorso onirico.

Senza dubbio egli ha posto come regola che bisogna sempre cercarvi l'espressione, di un desiderio. Ma comprendiamolo bene. Se Freud ammette come motivo di un sogno che sembra andare contro la sua tesi, il desiderio stesso di contraddirlo nel soggetto che ha tentato di convincerne<sup>9</sup>, come potrebbe non arrivare ad ammettere lo stesso motivo per sé medesimo, quando, essendovi pervenuto, è da altri che gli deriverebbe la sua legge?

In breve, in nessun punto appare più chiaramente che il desiderio dell'uomo trova il suo senso nel desiderio dell'altro, non tanto perché l'altro detenga le chiavi dell'oggetto desiderato, quanto perché il suo primo oggetto è di essere riconosciuto dall'altro.

[...] Quanto alla psicopatologia della vita quotidiana, altro campo consacrato da un'altra opera di Freud, è chiaro che ogni atto mancato è un discorso riuscito, piuttosto ben girato, e che nel lapsus è il bavaglio che gira sulla parola, e solo di quel tanto che basta perché il buon intenditore intenda. [...]

Ciò che definisce come appartenente al linguaggio un elemento qualsiasi di una lingua, è il fatto di distinguersi come tale per tutti coloro che usano di questa lingua nell'insieme supposto costituito dagli elementi omologhi.

Ne viene che gli effetti particolari di quest'elemento del linguaggio sono legati all'esistenza di tale insieme, anteriormente al suo possibile legame con qualsiasi esperienza particolare del soggetto. E che considerare quest'ultimo legame fuori da ogni riferimento con il primo, è semplicemente negare in questo elemento la funzione propria del linguaggio<sup>10</sup>. [...]

Perché non basta ancora dire che il concetto è la cosa stessa, cosa che un bambino sa dimostrare contro la scuola. È il mondo delle parole a creare il mondo delle cose, inizialmente confuse nell'*hic et nunc* del tutto in divenire, dando il suo essere concreto alla loro essenza, e ovunque il suo posto a ciò è di sempre [...]. L'uomo parla dunque, ma è perché il simbolo lo ha fatto uomo. [...]

È questo appunto ciò in cui il complesso di Edipo, nella misura in cui lo riconosciamo come quello che sempre copre con la sua significazione l'intero campo della nostra esperienza, sarà detto, nel nostro discorso, segnare i limiti che la nostra disciplina assegna alla soggettività: vale a dire, ciò che il soggetto può conoscere della sua partecipazione inconscia al movimento delle strutture complesse dell'alleanza, verificando nella sua esistenza particolare gli effetti simbolici del movimento tangenziale verso l'incesto, che si manifesta a partire dall'avvento di una comunità universale.

La Legge primordiale è dunque quella che regolando l'alleanza sovrappone il regno della cultura al regno della natura, in balia della legge dell'accoppiamento. La proibizione dell'incesto non ne è quindi che il cardine soggettivo, messo a nudo dalla tendenza moderna a ridurre alla madre e alla sorella gli oggetti proibiti alle scelte del soggetto, senza che del resto si dia licenza aldilà.

Questa legge si lascia dunque riconoscere a sufficienza come identica a un ordine di linguaggio. Nessun potere infatti, senza le nominazioni della parentela, è in grado d'istituire l'ordine delle preferenze e dei tabù che annodano e intrecciano attraverso le

<sup>8</sup> L. intende dire che le varie "fasi" di cui parla Freud riguardo alla maturazione sessuale (orale, anale, genitale ecc.) hanno rilevanza non tanto dal punto di vista biologico, ma perché hanno già fin dall'inizio valore simbolico, o di metafora, per tutte le possibili successive traslazioni di significato: come se fossero fin dall'inizio un "discorso" che il soggetto fa rivolto ad altri (alla mamma, per esempio).

<sup>9</sup> Un sogno fatto da un paziente al solo scopo di contraddire Freud che interpreta i sogni come soddisfazioni di desideri inconsci è a sua volta un sogno che soddisfa un desiderio inconscio: quello appunto di contraddire Freud. Ma questo dimostra anche, secondo L., che i sogni si fanno *per altri* oltre che per se stessi, cioè sono veri e propri discorsi.

<sup>10</sup> Qui L. allude a quello che più oltre illustrerà meglio: la concezione strutturalistica della lingua come sistema i cui elementi sono *prima* connessi gli uni agli altri e *poi* a possibili significati. Questo legame molto libero col significato permette ai significanti di significare qualsiasi cosa (dal punto di vista della coscienza), mentre il loro legame reciproco (inconscio), nelle forme della metafora e della metonimia, resta molto potente e indicativo della "storia" del soggetto.

generazioni il filo delle discendenze. Ed è appunto la confusione delle generazioni che, nella Bibbia come in tutte le leggi tradizionali, viene maledetta come abominio del verbo e desolazione del peccatore.

[...] È, nel *nome del padre* che dobbiamo riconoscere il supporto della funzione simbolica, che dal sorgere dei tempi storici identifica la propria persona con la figura della legge. Questa concezione ci permette di distinguere chiaramente nell'analisi di un caso, gli effetti inconsci di questa funzione dalle relazioni narcisistiche, o dalle relazioni reali che il soggetto sostiene con l'immagine e l'azione della persona che l'incarna, e ne risulta un modo di comprensione che si ripercuote nella condotta stessa degli interventi<sup>11</sup>. [...]

I simboli avvolgono infatti la vita dell'uomo con una rete così totale da congiungere prima ancora della sua nascita coloro che lo genereranno « in carne ed ossa », da apportare alla sua nascita insieme ai doni degli astri, se non ai doni delle fate, il disegno del suo destino, da dare le parole che lo faranno fedele o rinnegato, la legge degli atti che lo seguiranno persino là dove non è ancora e persino al di là della sua stessa morte, e da far sí che per mezzo loro la sua fine trovi il suo senso nel giudizio finale in cui il verbo assolve il suo essere o lo condanna - salvo raggiungere la realizzazione soggettiva dell'essere-per-la-morte<sup>12</sup>.

Servitù e grandezza in cui il vivente si annienterebbe, se il desiderio non preservasse la sua parte nelle interferenze e nei battiti che i cicli del linguaggio fanno convergere su di lui, quando si mette di mezzo la confusione delle lingue e gli ordini contrastano l'un l'altro nelle lacerazioni dell'opera universale.

Ma questo stesso desiderio, per essere soddisfatto nell'uomo, esige d'essere riconosciuto, attraverso l'accordo della parola o la lotta di prestigio, nel simbolo o nell'immaginario.

La posta di una psicoanalisi è l'avvento nel soggetto di quella poca realtà che questo desiderio vi sostiene nei confronti dei conflitti simbolici e delle fissazioni immaginarie come mezzo del loro accordo, e la nostra via è l'esperienza intersoggettiva in cui questo desiderio si fa riconoscere.

Si vede perciò come il problema sia quello dei rapporti, nel soggetto, fra la parola e il linguaggio. [...]

Ma si tratta di una parola in pieno esercizio, poiché include il discorso dell'altro nel segreto della sua cifra.

È decifrando questa parola che Freud ha ritrovato la lingua prima dei simboli, ancora viva nella sofferenza dell'uomo della civiltà (*Das Unbehagen in der Kultur [Il disagio della civiltà]*).

Geroglifici dell'isteria, blasoni della fobia, labirinti della *Zwangsneurose* [nevrosi coattiva], - grazie dell'impotenza, enigmi dell'inibizione, oracoli dell'angoscia, - armi parlanti del carattere, sigilli dell'autopunizione, travestimenti della perversione tali son gli ermetismi che la nostra esegesi risolve, gli equivoci che la nostra invocazione dissolve, gli artifici che la nostra dialettica assolve, in una liberazione del senso imprigionato che va dalla rivelazione del palinsesto alla parola data del mistero e al perdono della parola. [...]

Si vede dunque l'antinomia immanente alle relazioni fra la parola e il linguaggio. Nella misura in cui il linguaggio diventa funzionale si rende improprio alla parola, e quando ci diventa troppo peculiare, perde la sua funzione di linguaggio. [...]

Questo è per noi altamente istruttivo, giacché ciò che è ridondanza per l'informazione è precisamente ciò che nella parola ha funzione di risonanza.

Infatti la funzione del linguaggio non è quella di informare ma di evocare.

Quel che io cerco nella parola è la risposta dell'altro. Ciò che mi costituisce come soggetto è la mia questione. Per far mi riconoscere dall'altro, proferisco ciò che è stato solo in vista di ciò che sarà. Per trovarlo, lo chiamo con un nome che deve assumere o rifiutare per rispondermi.

Io m'identifico nel linguaggio, ma solo perdendomi come un oggetto. Ciò che si realizza nella mia storia non è il passato remoto di ciò che fu perché non è piú, e neanche il perfetto di ciò che è stato in ciò che io sono, ma il futuro anteriore di ciò che sarò stato per ciò che sto per divenire.

Se ora mi pongo di fronte all'altro per interrogarlo, nessun apparecchio cibernetico, per quanto ricco possiate immaginarlo, può fare di ciò che è la risposta una reazione. La definizione di quella come secondo termine del circuito stimolo-risposta è soltanto una metafora che si regge sulla soggettività attribuita all'animale, per eliderla in seguito nello schema fisico cui la riduce. L'abbiamo chiamata l'operazione del mettere il coniglio nel cappello per tirarlo fuori in seguito. Ma una reazione non è una risposta<sup>13</sup>.

Se premo un pulsante elettrico ed ecco la luce, c'è risposta solo per il mio desiderio. Se per ottenere il medesimo risultato debbo provare tutto un sistema di *relais* di cui non conosco la posizione, non c'è questione che per la mia attesa, e non ce ne sarà piú quando avrò ottenuto una conoscenza del sistema sufficiente per manovrarlo a colpo sicuro.

Ma se chiamo colui a cui parlo, con il nome, quale che sia, che gli dò, io gli intimo la funzione soggettiva che egli riprenderà per rispondermi, foss'anche per ripudiarla.

Ecco allora la funzione decisiva della mia propria risposta che non consiste soltanto, come si dice, nel fatto di essere ricevuta dal soggetto come approvazione o rifiuto del suo discorso, ma veramente nel fatto di riconoscerlo o abolirlo come soggetto. Tale è la *responsabilità* dell'analista ogni volta che interviene con la parola<sup>14</sup>. [...]

<sup>11</sup> Senza accorgercene noi fin dalla nascita siamo impigliati in una rete di significanti che ci colloca in una determinata posizione. Si tratta di una Legge, incarnata dal padre, che stabilisce il nostro ruolo e, per esempio, ci vieta l'incesto ecc. Il complesso di Edipo non è che la trascrizione psicologica di una "struttura" che preesiste alla nostra nascita e ci determina.

<sup>12</sup> Sembra che qui L. ammetta con Heidegger la possibilità di una vita "autentica" in cui il soggetto possa in qualche modo emanciparsi dalla catena del "Si" (= linguaggio) scoprendo il proprio "essere-per-la-morte" (che sfugge a ogni possibile universalizzazione).

<sup>13</sup> Critica implicita al *behaviorism*.

<sup>14</sup> Il linguaggio, grazie al Cielo, non è solo "struttura" (come sarebbe il linguaggio-macchina, codificato, di un computer), ma anche appello all'Altro. In questo rapporto si gioca la partita del desiderio e la possibilità del riconoscimento reciproco tra soggetti.

**Varianti della cura tipo (1955)**

[...] L'analista si distingue in quanto fa di una funzione comune a tutti gli uomini [cioè quella del linguaggio], un uso che non è alla portata di tutti, quando porta la parola [autentica, diversa per ciascuno].

Questo è appunto ciò che egli fa per la parola del soggetto anche se si limita ad accoglierla, come s'è mostrato dianzi, nel silenzio dell'uditore. Giacché questo silenzio comporta la parola, come si vede nell'espressione «mantenere il silenzio», che, per parlare del silenzio dell'analista, non vuol soltanto dire che non fa rumore, ma che tace in luogo di rispondere.

Non continueremo prima di porre l'interrogativo: che cos'è la parola? E si verificherà che qui tutte le parole sono portanti.

Tuttavia nessun concetto dà il senso della parola, nemmeno il concetto del concetto, perché essa non è il senso del senso. Ma dà supporto al senso nel simbolo che essa incarna col suo atto.

Dunque è un atto, e come tale suppone un soggetto<sup>15</sup>. Ma non basta dire che, in questo atto, il soggetto suppone un altro soggetto, perché in questo atto egli si fonda piuttosto come essente l'altro, ma in quell'unità paradossale dell'uno e dell'altro per mezzo della quale, come abbiamo mostrato, l'uno si rimette all'altro per diventare identico a se stesso<sup>16</sup>.

Si può dire dunque che la parola si manifesta come una comunicazione in cui non solo il soggetto, attendendo dall'altro che renda vero il suo messaggio, lo proferirà in forma invertita<sup>17</sup>, ma anche in cui questo messaggio trasforma il soggetto annunciando che è il medesimo. Come appare in ogni promessa di impegno, in cui le dichiarazioni «sei mia moglie» o «sei il mio maestro» significano «sono il tuo sposo», «sono tuo discepolo».

La parola appare dunque tanto più veramente una parola quanto meno la sua verità è fondata su ciò che si chiama adeguazione alla cosa: così la vera parola si oppone paradossalmente al discorso vero, e la loro verità si distingue nel fatto che la prima costituisce il riconoscimento da parte dei soggetti dei loro esseri in quanto vi sono inter-essati, mentre la seconda è costituita dalla conoscenza del reale, in quanto il soggetto lo ha di mira negli oggetti. Ma ciascuna delle verità ora distinte si altera quando incrocia l'altra nella sua via.

Così che il discorso vero, isolando nella parola data i dati della promessa, la fa apparire mentitrice, perché impegna l'avvenire che come si dice non è di nessuno, e inoltre ambigua, perché oltrepassa incessantemente l'essere che concerne, nell'alienazione in cui si costituisce il suo divenire<sup>18</sup>.

Ma la vera parola, interrogando il discorso vero su ciò che esso significa, troverà che la significazione rinvia sempre alla significazione, perché nessuna cosa può essere mostrata altrimenti che con un segno, e lo farà così apparire votato all'errore.

Com'è possibile, fra lo Scilla e il Cariddi di questa interaccusa della parola, che il discorso intermedio, quello in cui il soggetto, nel suo disegno di farsi riconoscere, rivolge la parola all'altro tenendo conto di ciò che sa del suo essere in quanto dato, non sia obbligato a imboccare le vie dell'astuzia?

Questo infatti è il modo con cui procede il discorso per con-vincere, parola che implica la strategia nel processo dell'accordo. E, per poco che si sia partecipato all'impresa, o anche solo al sostegno di un'istituzione umana, si sa che la lotta continua sui termini anche quando le cose sono accordate; nel che si manifesta ancora una volta la prevalenza di quel termine medio che è la parola.

Questo processo si compie nella malafede del soggetto, governandone il discorso fra l'inganno, l'ambiguità e l'errore. Ma questa lotta per assicurare una pace tanto precaria non si porrebbe come il più comune campo dell'intersoggettività, se l'uomo non fosse già interamente persuaso dalla parola, il che vuol dire che vi si compiace un capo all'altro.

Il fatto è che l'uomo, nella subordinazione del suo essere alla legge del riconoscimento, è attraversato dalle vie della parola, ed è per questo che è aperto a qualsiasi suggestione. Ma egli si attarda e si perde nel discorso della convinzione, in ragione dei miraggi narcisistici che dominano la relazione del suo Io con l'altro<sup>19</sup>.

Così, la malafede del soggetto, essendo a tal punto costituente di questo discorso intermedio da non venir meno neppure alla confessione dell'amicizia, si raddoppia nel misconoscimento in cui questi miraggi la installano. Sta qui ciò che Freud ha designato come funzione inconscia dell'Io, nella sua topica, prima di dimostrarne la forma essenziale nel discorso della negazione (*Verneinung*, 1925)<sup>20</sup>.

Se dunque s'impone la condizione ideale, per l'analista, che i miraggi del narcisismo gli siano diventati trasparenti, è perché egli sia permeabile alla parola autentica dell'altro, e si tratta ora di comprendere come possa riconoscerla attraverso il suo discorso.

<sup>15</sup> Cfr. questo concetto di *parola* come *atto* con la nozione di "uso linguistico" in Wittgenstein e, più in generale, con la pragmatica della comunicazione che si può far risalire agli studi di Austin (→ *atto linguistico*) e Ryle: la parola vale più per quello a cui serve (per Lacan: a far riconoscere all'altro il proprio desiderio) che per quello che dice. Il che si può anche esprimere dicendo: è più importante domandare *perché* si parla, piuttosto che *se sia vero* quello che si dice o anche solo grammaticalmente *corretto* rispetto al codice (*linguaggio*).

<sup>16</sup> Cfr. il tratto che congiunge il Soggetto con l'Altro nello schema R (più oltre): l'Altro è sempre l'Altro nel soggetto, l'origine inconscia del suo discorso, colui con il quale il Soggetto, in funzione del discorso, si identifica simbolicamente, così come nell'immaginario il Soggetto si identifica all'altro riflesso (con la *a* minuscola).

<sup>17</sup> L. intende dire che se dico per es. "ti amo" questo può significare, riferito all'altro, qualcosa di invertito come per es.: "tu non mi ami, sono io che ti amo", oppure "lui non ti ama, sono io che ti amo", oppure "tu credi che io ti odi, invece ti amo" ecc. In altri termini ogni messaggio emesso presuppone la possibilità del proprio contrario, come sospetto proveniente dal proprio interlocutore (altrimenti non lo si pronuncerebbe) o anche da (una parte di) se stessi (dall'Altro, appunto).

<sup>18</sup> Cfr. l'esempio di prima. Nessuno direbbe "ti amo" o ancora più chiaramente "ti amerò sempre" (*promessa* di qualcosa che non dipende da noi mantenere) se, in un certo senso, non volesse nascondere il sospetto del contrario. Di qui il tratto di menzogna di ogni affermazione che si riferisce non tanto all'essere del Soggetto, quanto all'immagine alienata (e statica) con cui il Soggetto si identifica e a cui si appoggia.

<sup>19</sup> Spesso quando si discute non si difende tanto una tesi contro quella dell'avversario (in altre circostanze vi si rinunciarebbe volentieri o addirittura si assumerebbe la tesi opposta), quanto l'Io che si è impegnato in questa difesa, magari anche quando ci si accorge che è disperata. Nella discussione ne va sempre dell'Io degli interlocutori, del loro narcisismo (amor proprio o autostima): per questo a volte ci si accapiglia per un nonnulla e si è pronti a giocare anche con il significato delle parole pur di averla vinta in questa lotta immaginaria.

<sup>20</sup> L'Io ha la struttura del "Bastian contrario", di quello che per affermarsi deve dire NO, negare le tesi degli altri e, quando lo si accusa di qualcosa, specialmente se l'accusa è fondata, reagisce attraverso la negazione (a volte anche dell'evidenza). Secondo Lacan, che riprende Freud, questa struttura della negazione è la struttura stessa dell'Io, non qualcosa che gli si aggiunge dall'esterno.

Questo discorso intermedio, anche come discorso dell'inganno e dell'errore, non esiste certo senza testimoniare dell'esistenza della parola in cui la verità si fonda, perché non si regge che proponendosi come tale e, anche se si pone apertamente come il discorso della menzogna, perciò stesso non fa che affermare con maggior forza l'esistenza di questa parola. E se si ritrova, grazie a questo approccio fenomenologico della verità, la chiave la cui perdita porta il logicismo positivista alla ricerca del «senso del senso», non siamo anche portati a riconoscere in essa il concetto del concetto in quanto si rivela nella parola in atto?<sup>21</sup>

Questa parola, che costituisce il soggetto nella sua verità, gli è tuttavia vietata per sempre, salvo nei rari momenti della sua esistenza in cui cerca, e con quanta confusione, di coglierla nella fede giurata, e vietata perché il discorso intermedio lo destina a misconoscerla. Tuttavia essa parla ovunque si può leggere nel suo essere, cioè a tutti i livelli in cui l'ha formato. Questa antinomia è la stessa del senso dato da Freud alla nozione di inconscio. [...]

### **La cosa freudiana. Senso del ritorno a Freud in psicoanalisi (1955)**

#### ***La cosa parla di se stessa.***

Ma ecco che la verità, in bocca a Freud, prende la [...] bestia per le corna: "Io sono dunque per voi l'enigma di colei che si sottrae non appena è apparsa, uomini che tanto ve l'intendete a dissimularmi sotto gli orpelli delle vostre convenienze. Ammetto nondimeno che il vostro imbarazzo sia sincero, perché anche quando vi fate miei araldi non valetе a portare i miei colori più dei vostri abiti, vostri e simili a voi stessi, fantocci che non siete altro. Dove vado dunque, una volta passata in voi, dove ero prima di questo passaggio? Ve lo dirò forse un giorno? Ma perché voi mi troviate là dove sono, vi insegnerò a qual segno riconoscermi. Uomini, ascoltate, ve ne dò il segreto. Io, la verità, parlo". [...]<sup>22</sup>

#### ***Ordine della cosa.***

Uno psicoanalista deve introdursi con facilità alla distinzione fondamentale tra il significante e il significato, e cominciare ad esercitarsi con le due reti che essi organizzano di relazioni che non si ricoprono.

La prima rete, quella del significante, è la struttura sincronica del materiale del linguaggio in quanto ogni elemento vi assume il suo esatto impiego per il fatto di essere differente dagli altri; tale è il principio di ripartizione che regola, esso solo, la funzione degli elementi della lingua ai suoi diversi livelli, dalla coppia di opposizione fonematica fino alle locuzioni composte, isolare le cui forme stabili è il compito della più moderna ricerca.

La seconda rete, quella del significato, è l'insieme diacronico dei discorsi concretamente pronunciati, che reagisce storicamente sul primo, così come la struttura di questo ordina le vie del secondo. A dominare qui è l'unità di significazione, che mostra di non risolversi mai in una pura indicazione del reale, ma di rinviare sempre ad un'altra significazione. Cioè la significazione non si realizza che a partire da una presa delle cose che è d'insieme. [...]<sup>23</sup>

Quel che la concezione linguistica che deve formare il lavoratore [della psicoanalisi] nella sua iniziazione di base, gli insegnerà, è di aspettarsi dal sintomo che dia prova della sua funzione di significante, cioè di ciò per cui esso si distingue dall'indice naturale che lo stesso termine designa correntemente in medicina. E per soddisfare a quest'esigenza metodica, egli si obbligherà a riconoscere il suo impiego convenzionale nelle significazioni suscitate dal dialogo analitico. (Dialogo di cui tenteremo di dire la struttura). Ma queste stesse significazioni egli le considererà nel loro non poter essere colte con certezza altrimenti che nel loro contesto, cioè nella sequenza che, per ciascuna significazione, è costituita dalla significazione che ad essa rinvia, e da quella cui essa rinvia nel discorso analitico. [...]<sup>24</sup>

L'oggettivazione in materia psicologica è sottomessa per suo principio ad una legge di misconoscimento che regge il soggetto non solo come osservato, ma anche come osservatore. Vale a dire che non è di lui che dovete parlargli, perché a questo scopo basta lui, e ciò facendo non è neppure che parli a voi: se è a lui che dovete parlare, è letteralmente d'altro, cioè di una cosa altra da ciò di cui si tratta quando egli parla di sé, e che è la cosa che vi parla, cosa, checché egli dica, che gli resterebbe inaccessibile per sempre se, per il fatto di essere una parola che si rivolge a voi, essa non potesse evocare in voi la sua risposta e se, per averne ascoltato il messaggio in questa forma invertita, voi non poteste, ritornandoglielo, dargli la doppia soddisfazione di averlo riconosciuto e di fargliene

<sup>21</sup> Il Soggetto non potrebbe negare la verità se non la presupponesse. La possibilità dell'inganno riposa su quella della verità. L. qui collega questa possibilità con l'esercizio di una parola piena, in atto, difficile, ma possibile (altrove viene descritta come la parola della confessione e del perdono, in cui il Soggetto si spoglia della propria immagine "astratta" di sé e riconosce il proprio limite, ad esempio nella forma della colpa o dell'amore). Si tratta evidentemente di una "verità" soggettiva che non è passibile del criterio di verificaione proposto dal positivismo logico, a cui L. qui allude.

<sup>22</sup> La verità in senso psicoanalitico si nasconde nelle pieghe del discorso, anche quando, come spesso accade, questo è fatto per nasconderla, anzi soprattutto in questi casi. Il paradosso è che se non ci fosse parola, discorso, non ci sarebbero neppure menzogna e verità. La verità, quindi, non è la realtà, ma un effetto del discorso e la sua sede è quindi l'Altro, come luogo del linguaggio, da cui provengono al Soggetto le parole di cui si vale sia per mentire che per confessare il vero.

<sup>23</sup> L. riprende qui la sua concezione strutturalistica del linguaggio, inaugurata da F. de Saussure agli inizi del Novecento. Il linguaggio è fatto più di elementi che si distinguono per opposizione reciproca (dai singoli fonemi, alle parole, alle frasi), che per il rapporto con il loro significato, che può cambiare rapidamente. In particolare il significato risulta sempre da un insieme di significanti, quale loro effetto sempre cangiante a ogni giro di frase. La struttura dell'inconscio, cioè dell'Altro che parla in noi, è quindi piuttosto offerta dalla concatenazione dei significanti che dalla similitudine superficiale tra i significati (per cui sono maggiormente connessi tra loro per es. termini come "spia" e "ospedale", piuttosto che "ospedale" e "infermiere"). Se un significato, poi, è connesso a un significante, come avviene nella metafora, ciò dipenda dal fatto che a sua volta è "abbassato" a significante di un altro significato (come nella frase "Sei un leone", in cui il felino perde quasi tutta la sua "forma" e le sue proprietà per diventare quasi solo il significante del "coraggio").

<sup>24</sup> L. distingue qui il sintomo medico che è l'indice di una malattia (per es. la febbre dell'influenza) dal sintomo psicoanalitico che non è l'indice se non di un altro indice e così via, all'interno di una catena di significanti connessi come metafore l'uno dell'altro. Il sintomo corporeo, per es. nell'isteria, non è altro che la metafora di una parola rimossa a cui il Soggetto non riesce a prestare la sua voce, per via di una censura. L'analisi dovrebbe consentire di dare un nome a ciò che si manifesta come lapsus, sogno, atto mancato, rossore, tic ecc., spostando nel campo verbale la domanda con cui l'Altro sempre interpella il Soggetto, anche quando tacciamo.

riconoscere la verità. [...] <sup>25</sup> È nella disgregazione dell'unità immaginaria che l'io costituisce, che il soggetto trova il materiale significante dei suoi sintomi. Ed è da quella sorta di interesse che l'io risveglia in lui, che vengono le significazioni che sviano da lui il suo discorso.

### ***La passione immaginaria.***

Quest'interesse dell'io è una passione la cui natura era già stata intravista dalla schiatta dei moralisti da cui veniva chiamata amor-proprio, ma di cui solo l'investigazione analitica ha saputo analizzare la dinamica nella sua relazione con l'immagine del proprio corpo. Questa passione apporta ad ogni relazione con quest'immagine, costantemente rappresentata dal mio simile, una significazione che mi interessa a tal punto, cioè che mi fa essere in una tale dipendenza da questa immagine, che viene a legare al desiderio dell'altro tutti gli oggetti dei miei desideri, anche più da vicino che al desiderio che suscitano in me. [...] <sup>26</sup>

Ma la significazione per noi decisiva dell'alienazione costitutiva dell'*Urbild* [immagine originaria, archetipo, cioè l'immagine allo specchio] dell'io appare nella relazione di esclusione che da questo momento in poi struttura nel soggetto la relazione duale da io a io. Infatti, anche se il coadattamento dell'uno con l'altro dovesse far sí che i ruoli si ripartissero in modo complementare tra il notaio e il notarile per esempio l'identificazione dell'io con l'altro precipitata nel soggetto ha come effetto che questa ripartizione non costituisce mai una armonia, sia pure cinetica, ma si istituisce sull'"o te o me" permanente di una guerra in cui ne va dell'esistenza dell'uno o dell'altro dei due notai in ciascuno dei soggetti. Situazione che si simbolizza nell'«eccone qua un altro» della disputa transitivista, forma originale della comunicazione aggressiva. [...]

[...] L'analista interviene concretamente nella dialettica dell'analisi facendo il morto, cadaverizzando la sua posizione come dicono i Cinesi, sia con il suo silenzio là dove egli è l'Altro con un'A maiuscola, sia annullando la propria esistenza là dove egli è l'altro con un'a minuscola. Nei due casi, e sotto le rispettive incidenze del simbolico e. dell'immaginario, egli presentifica la morte <sup>27</sup>. [...]

Ed anche quel che si chiama argomento *ad hominem* non è considerato da chi lo pratica che come una seduzione, destinata ad ottenere dall'altro nella sua autenticità l'accettazione di una parola, parola che costituisce tra i due soggetti un patto, confessato o no, ma che si situa nell'uno caso come nell'altro al di là delle ragioni dell'argomento.

D'ordinario ciascuno sa che gli altri, tanto quanto lui, resteranno inaccessibili alle costrizioni della ragione, a meno di una accettazione di principio di una regola del dibattito che si accompagna ad un accordo esplicito od implicito su quel che si chiama il fondo della questione, il che equivale quasi sempre ad un accordo anticipato sulla sua posta. Quel che si chiama logica o diritto non è mai niente di più che un corpo di regole che furono laboriosamente combinate in un momento della storia debitamente datato e situato da un sigillo d'origine, agora o foro, chiesa oppure partito. Dunque non spererò niente da queste regole al di fuori della buona fede dell'Altro, e in mancanza d'altro me ne servirò, se così giudico o se mi ci si obbliga, solo per divertire la malafede <sup>28</sup>.

### ***Il luogo della parola.***

L'Altro dunque è il luogo in cui si costituisce l'io - il *je* che parla con colui che intende, ciò che l'uno dice essendo già la risposta, ed essendo l'altro a decidere, se lo intende, se il primo ha o no parlato.

Ma di rimando questo luogo si estende ben lungi nel soggetto, fin dove regnano le leggi della parola, cioè molto oltre il discorso che prende dall'io le sue parole d'ordine, dacché Freud ha scoperto il suo campo inconscio e le leggi che lo strutturano.

Ma non è in ragione di un mistero che sarebbe quello dell'indistruttibilità di certi desideri infantili che queste leggi dell'inconscio determinano i sintomi analizzabili. Il modellamento immaginario del soggetto da parte dei suoi desideri più o meno fissati o regrediti nella loro relazione con l'oggetto, è insufficiente e parziale a darne la chiave.

L'insistenza ripetitiva di questi desideri nel transfert e la loro rimemorazione permanente in un significante di cui si è impossessata la rimozione, cioè in cui il rimosso fa ritorno, trovano la loro ragione necessaria e sufficiente se si ammette che il desiderio di riconoscimento domina in queste determinazioni il desiderio da riconoscere, conservandolo come tale fino al momento in cui sia riconosciuto.

Le leggi della rimemorazione e del riconoscimento simbolico, infatti, sono differenti nella loro essenza e nella loro manifestazione dalle leggi della reminiscenza immaginaria, cioè dall'eco del sentimento o dell'impronta istintuale (*Prägung* [conio]), anche se gli elementi che le prime organizzano come significanti sono presi a prestito dal materiale cui le seconde danno significazione <sup>29</sup>. [...]

<sup>25</sup> Quanto L. qui riassume, a proposito della situazione analitica, si comprende a partire dalla differenza tra il Soggetto e l'immagine che si fa di sé, dalla funzione assegnata all'Altro in cui l'analista può essere identificato nel corso dell'analisi, dal desiderio del Soggetto che il suo stesso desiderio sia riconosciuto ecc.

<sup>26</sup> Dal momento che fin dall'inizio ricevo dall'altro l'immagine di me stesso scattano invidia e la competizione più per gli oggetti del desiderio altrui che per quelli del mio desiderio. Anzi, il mio desiderio, per L., in quanto tale, fin dall'inizio è sempre il desiderio di un altro. Posso innamorarmi, per es., di una persona che prima mi era indifferente solo perché un altro con cui mi identifico ne è inopinatamente attratto.

<sup>27</sup> L'analista evita di soddisfare con l'immagine che offre di sé o con le sue parole il soggetto. Fa questo per liberarlo dalla catena delle alienazioni tanto immaginarie quanto simboliche e restituirlo a se stesso. Ma il Soggetto non è niente al di qua delle sue identificazioni, che lo caratterizzano come soggetto umano, se non qualcosa di vuoto, qualcosa in cui si anticipa la morte. La frustrazione delle tendenze del Soggetto suscitata dal silenzio dell'analista restituisce il Soggetto alla sua verità di essere-per-la-morte.

<sup>28</sup> Se nell'immaginaria lotta per il prestigio la parola è solo una clava per affermare se stessi, per difendere l'io da ciò che ne minaccia l'integrità (immaginaria), nell'ordine simbolico, i soggetti accettano l'ordine istituito dall'Altro, ciascuno nel proprio ruolo. La disputa diventa il dialogo (cfr. il dialogo filosofico di Socrate e Platone) in cui ciascuno mette tra parentesi se stesso per cercare la "verità" comune. Ma questa verità non è mai altro che il presupposto stesso del dialogo, la Legge comune, il Patto universale e simbolico del discorso. Non ha a che fare, cioè, con la realtà empirica. A ben vedere, tuttavia, anche l'uso "eristico" o "sofistico" delle parole per ingannare presuppone l'ordine della verità (da misconoscere o tradire). Quindi per l'essere umano il simbolico logicamente fonda l'immaginario.

<sup>29</sup> L'io simbolico, a differenza di quello immaginario, rifugge la competizione e, per esistere, ha bisogno del riconoscimento dell'Altro. Le leggi del linguaggio prendono a prestito l'io immaginario per farne il supporto dell'io simbolico, quasi come un geroglifico prende a prestito l'immagine di un uccello o di un serpente per formare la sillaba di una parola il cui significato non ha più niente a che vedere con uccelli o serpenti. Il desiderio che si produce per il Soggetto nell'ordine simbolico è indistruttibile come sono indistruttibili i fonemi (a, b, c, ecc.), piuttosto che gli istinti

**La psicoanalisi e il suo insegnamento (1957)**

Entro i confini dell'analisi non può trattarsi di niente di simile, ma solo della restituzione di una catena simbolica le cui tre dimensioni:

- di storia di una vita vissuta come storia,
- di soggezione alle leggi del linguaggio, le sole capaci di sovradeterminazione<sup>30</sup>,
- di gioco intersoggettivo attraverso cui la verità entra nel reale.

indicano le direzioni in cui l'autore intende tracciare le vie della formazione dell'analista. [...]

L'inconscio è quel discorso dell'Altro in cui il soggetto riceve, nella forma invertita che conviene alla promessa, il proprio messaggio dimenticato<sup>31</sup>.

Questo Altro tuttavia non è che a mezza strada di una ricerca che l'inconscio tradisce con la sua arte difficile, e di cui i paradossi dell'oggetto in Freud rivelano l'ignoranza quanto mai avvertita; poiché se lo si intende, è da un rifiuto che il reale prende esistenza; ciò di cui l'amore fa il suo oggetto è ciò che manca nel reale<sup>32</sup>; ciò a cui il desiderio si arresta, è il sipario dietro cui questa mancanza è figurata dal reale<sup>33</sup>. [...]

Pur con tutta la contingenza che l'istanza del significante imprime nell'inconscio, essa non fa che erigere con più sicurezza davanti a noi la dimensione che nessuna esperienza immaginabile può permetterci di dedurre dal lato di una immanenza vivente, cioè la questione dell'essere o, per meglio dire, la questione pura e semplice, quella del «perché sé?» con cui il soggetto proietta nell'enigma il suo sesso e la sua esistenza<sup>34</sup>. [...]

Ma la soluzione dev'essere cercata da un'altra parte, dalla parte dell'Altro, sotto il cui nome designiamo un posto essenziale alla struttura del simbolico. Quest'Altro è esigito per situare *nel* vero la questione dell'inconscio, cioè per dargli il termine di struttura che fa di tutto il seguito della nevrosi una questione e non un inganno: distinzione il cui rilievo sta nel fatto che il soggetto esercita i suoi inganni soltanto per «aggirare la questione».

L'Altro, l'ho detto tante volte, è il Garante della Buona Fede necessariamente evocato, foss'anche dall'Ingannatore. non appena si tratti non più dei passaggi della lotta o del desiderio, ma del patto della parola<sup>35</sup>. [...]

**Situazione della psicoanalisi nel 1956**

[...] Per eliminare ogni equivoco, bisogna articolare che questo registro della verità [che è l'inconscio] va preso *alla lettera*, cioè che la determinazione simbolica, che Freud chiama sovradeterminazione, è da considerare anzitutto come un fatto di sintassi, se si vogliono cogliere i suoi effetti di analogia. Giacché questi effetti si esercitano dal testo al senso, lungi dall'imporre il loro senso al testo. Come si vede nei desideri propriamente insensati che di tali effetti sono il minore degli artifici.

Di questa determinazione simbolica, la logica combinatoria ci dà la forma più radicale, e bisogna saper rinunciare all'esigenza ingenua che vorrebbe sottometerne l'origine alle vicissitudini dell'organizzazione cerebrale che talora la riflette. [...]

Uno psicoanalista deve collocarsi con sicurezza nell'evidenza che l'uomo, da prima della nascita e al di là della morte, è preso nella catena simbolica, che ha fondato il lignaggio prima che vi si ricamasse la storia, - e rompersi all'idea che proprio nel suo stesso essere, nella sua personalità totale, come comicamente ci si esprime, egli è effettivamente preso come un tutto, ma a mo' di pedina, nel gioco del significante e prima ancora che gliene siano trasmesse le regole, ammesso che finisca per sorprenderle, - ordine di priorità che va inteso come un ordine logico, cioè sempre attuale.

Eteronomia<sup>36</sup> del simbolico di cui nessuna preistoria ci permette di cancellare il taglio con cui si instaura. Al contrario, tutto ciò che essa ci consegna non fa che scavarla sempre di più: arnesi la cui forma seriale ci fa volgere più verso il rituale della loro fabbricazione che verso gli usi cui possono essere stati adattati, - cumuli che non mostrano altro che il simbolo anticipatore dell'ingresso del simbolico nel mondo, - sepolture che, al di là di ogni motivazione che possiamo sognar loro, sono edifici che la natura non conosce.

Questa esteriorità del simbolico in rapporto all'uomo è la nozione stessa di inconscio. E Freud ha costantemente provato di tenere ad essa come al principio stesso della sua esperienza. [...]

Dato che la tecnica della psicoanalisi si esercita sulla relazione del soggetto col significante, le conoscenze ch'essa ha acquisito non possono che situarsi intorno a questa stessa relazione.

Ciò le dà il suo posto in quel raggruppamento affermantesi come ordine delle scienze congetturali<sup>37</sup>.

<sup>30</sup> L., con Freud, intende per "sovradeterminazione" essenzialmente la sostituzione di un significante con uno, nessuno o più altri, come avviene con le figure retoriche e i sintomi psicoanalitici (per es. nei sogni, nei lapsus ecc.).

<sup>31</sup> Cfr. nota n. 17.

<sup>32</sup> Per es. la mamma uscita di casa, il fallo che per lei non si è ecc.

<sup>33</sup> Questo sipario che figura una mancanza è l'oggetto del desiderio che la sostituisce mentre la significa (per es. il gioco che il bambino fa con il rochetto per "ingannare" l'assenza della mamma)

<sup>34</sup> Nessuna esperienza reale, intende dire L., di qualcosa di vivente (per esempio le "coccole" della mamma) può rispondere alla domanda "chi sono", "perché sono maschio o femmina" ecc. La domanda che si pone per es. l'Esserci in Heidegger, riguardo al senso dell'essere, ha un senso solo nell'ordine del linguaggio e suppone già l'alienazione dal reale. La risposta (sempre parziale) può essere diversa per ciascuno di noi a seconda dei nodi (traumi?) attraverso cui storicamente l'alienazione si è prodotta. Ma non sarà mai semplice.

<sup>35</sup> Se il desiderio è un effetto della struttura del linguaggio ciò che si domanda può venire solo dalla parola, a condizione che questa sia riconosciuta come vera. Come dire che la cosa che meno si tollera nel rapporto con gli altri (pensate a un bambino verso i suoi genitori) è, per L., la mancanza di verità più che la mancanza di affetto. Questo "Altro" è incarnato di volta in volta da colui da cui il Soggetto si attende appunto questo tipo di "parola" (compreso se stesso).

<sup>36</sup> L'opposto dell'autonomia del soggetto nella concezione tradizionale e kantiana. Etero-nomia: la Legge [*nòmos*] a cui obbediamo dipende dall'ordine del linguaggio [altro da noi = *èteron*] che precede la nostra stessa nascita nella carne e ci colloca fin dall'inizio (per es. nel desiderio dei nostri genitori, di avere un maschio o una femmina) in un determinato "nodo" della catena.

<sup>37</sup> Con questo termine L. intende quelle che comunemente sono dette "scienze umane" (psicologia, sociologia, antropologia, economia ecc.). Il loro metodo è diverso da quello delle scienze cosiddette esatte perché in esse il soggetto della conoscenza coincide con l'oggetto e "retro-agisce" su di esso (*feed-back*). Come dire che non possono essere mai "neutre" ed elaborano una nozione di "verità" loro propria, dipendente dall'ordine del discorso stesso in cui viene articolata.



Giacché la congettura non è l'improbabile: la strategia può disporla in un ordine che la faccia diventare certezza. Così pure, il soggetto non è il valore di sentimento con cui lo si confonde: le leggi dell'intersoggettività sono matematiche.

Ecco l'ordine in cui si edificano le nozioni di struttura, senza di che il tentativo di vedere dal di dentro le nevrosi e quello di approccio delle psicosi si arenano.

La prospettiva di una simile ricerca esige una formazione che riservi al linguaggio il suo ruolo sostanziale. [...]

### L'istanza della lettera nell'inconscio o la ragione dopo Freud

Il soggetto, se può apparire servo del linguaggio, lo è ancor più di un discorso nel movimento universale del quale il suo posto è già iscritto alla sua nascita, non foss'altro che nella forma del nome proprio. [...]

Per sottolineare l'emergenza della disciplina linguistica (la linguistica, cioè lo studio delle lingue esistenti nella loro struttura; e nelle leggi che vi si rivelano, - il che lascia fuori la teoria dei codici astratti impropriamente collocata nella teoria della comunicazione, la teoria, di costituzione fisica, cosiddetta dell'informazione, od ogni semiologia più o meno ipoteticamente generalizzata) diremo che questa si regge, come ogni scienza nel senso moderno, sul momento costituente di un algoritmo che la fonda. Questo *algoritmo* è il seguente:

$$\frac{S}{s}$$

che si legge: *significante su significato*, dove il su risponde alla *sbarra* che ne separa le due tappe. [...]

Un fatto è certo: in ogni caso [l']accesso [alla struttura del linguaggio] non deve comportare nessuna significazione, se davvero gli si addice l'algoritmo S/s con la sua sbarra. L'algoritmo infatti, in quanto in se stesso non è che pura funzione del significante, può solo rivelare per questo transfert una struttura di significante.

Ora la struttura del significante, come si dice comunemente del linguaggio, è di essere articolato.

Questo vuol dire che le sue unità, da dovunque si parta per disegnare le loro sovrapposizioni reciproche e i loro inglobamenti crescenti, sono sottomesse alla doppia condizione di ridursi a elementi differenziali ultimi, e di comporsi secondo le leggi di un ordine chiuso. [...]

Tali sono le condizioni di struttura che determinano, - come grammatica, l'ordine delle sovrapposizioni costituenti del significante fino all'unità immediatamente superiore alla frase, - come lessico, l'ordine degli inglobamenti costituenti del significante fino alla locuzione verbale.

È facile, nei limiti in cui si arrestano queste due imprese di apprendimento dell'uso di una lingua, accorgersi che solo le correlazioni del significante col significato offrono il campione di ogni ricerca di significazione, come è indicato dalla nozione di uso di un tassima [elemento che ordina o connettivo: per es.: "con", "e" ecc.] o di un semantema [elemento che significa: per es.: "cane", "cagna", "canile" ecc.], nozione che rinvia a contesti del grado appena superiore alle unità interessate.

Ma non è perché le imprese della grammatica e del lessico si esauriscono a un certo limite, che si deve pensare che la significazione regni aldilà incondizionatamente. Sarebbe un errore.

Giacché il significante per sua natura anticipa sempre il senso, dispiegando in qualche modo davanti ad esso la sua dimensione. Come si vede a livello della frase quando s'interrompe prima del termine significativo: Mai io non..., È sempre..., Forse ancora... Essa non produce meno senso, anzi è tanto più opprimente in quanto si accontenta di farsi attendere. [...]

Si può dunque dire che è nella catena del significante che il senso *insiste*, ma che nessuno degli elementi della catena *consiste* nella significazione di cui è capace in quello stesso momento<sup>38</sup>. [...]

Ma la linearità che Saussure considera come costitutiva della catena del discorso, conformemente alla sua emissione da parte di una sola voce e alla linea orizzontale in cui essa si iscrive nella nostra scrittura, se è necessaria non è però sufficiente. Essa si impone alla catena del discorso solo nella direzione in cui è orientata nel tempo, anzi vi è presa come fattore significante in tutte le lingue in cui [Pietro batte Paolo] rovescia il proprio tempo se si invertono i termini.

Ma basta ascoltare la poesia, com'è stato senz'altro il caso di Saussure, perché si faccia sentire una polifonia, e ogni discorso si mostri allineato sui diversi righe di una partitura.

Non c'è infatti catena significante che non sostenga, come appesi all'interpunzione di ciascuna delle sue unità, contesti che si articolano attestandosi, per così dire, sulla verticale di questo punto<sup>39</sup>. [...]

Ma tutto questo significante, si dirà, non può operare se non essendo presente nel soggetto. Questa è appunto la condizione cui soddisfo supponendolo passato al piano del significato<sup>40</sup>. [...]

Ciò che questa struttura della catena significante scopre, è la possibilità che ho, appunto nella misura in cui la sua lingua mi è comune con altri soggetti, cioè nella misura in cui questa lingua esiste, di servirmene per significare tutt'altra cosa da ciò che essa dice. Funzione della parola più degna d'essere sottolineata che quella di mascherare il pensiero (il più sovente indefinibile) del soggetto: cioè quella di indicare il posto di questo soggetto nella ricerca del vero. [...]

La funzione propriamente significante che si dipinge in tal modo nel linguaggio ha un nome. Questo nome l'abbiamo imparato nella nostra grammatica infantile nella pagina finale in cui l'ombra di Quintiliano relegata in un fantomatico capitolo che doveva far intendere qualche ultima considerazione sullo stile, aveva l'aria di precipitarsi a dire la sua sotto la minaccia del dimenticatoio.

<sup>38</sup> Come suggerisce il fatto che lo stesso algoritmo S/s che vorrebbe rappresentare il rapporto tra significante (S) e significato (s) è a sua volta costituito di soli significanti, tutto si gioca a livello di relazione tra significanti, mentre il significato risulta solo come "effetto" fugace e sempre cangiante. Esso accompagna come fantasiosa "anticipazione" anche le frasi interrotte e non è mai definitivo.

<sup>39</sup> L. allude al fatto che per ogni data frase (per es.: "Mangio la mela") si possono concepire variazioni sia lungo l'asse detto sintagmatico od orizzontale (per es.: "Mangio la mela di fretta ecc."), sia lungo l'asse detto paradigmatico o verticale (per es.: "Mangio la pera" oppure "Mangiamo la mela"). Ogni proposizione è connessa in una rete o partitura complessa non solo con tutte le possibili aggiunte o sottrazioni di parole, ma anche con tutte le possibili "sostituzioni", per effetto di metonimia, metafora ecc.

<sup>40</sup> La struttura del linguaggio non si risolve in un puro codice-macchina, come in informatica, per il fatto che opera sempre tra soggetti che si presuppongono reciprocamente "nella ricerca del vero", nel riconoscimento reciproco, nella ricerca impossibile, attraverso la domanda, di soddisfare i propri desideri immaginari. Il cuore della parola non è per L. l'affermazione, ma la domanda. È come se il linguaggio fosse una rete sì, ma con un buco.

È fra le figure di stile o tropi, donde ci viene il verbo trovare, che si trova di fatto questo nome. Questo nome è *metonimia*. [...] Designeremo con essa il primo versante del campo effettivo che il significante costituisce perché il senso vi prenda posto. [...] [L'altra funzione del linguaggio è invece la *metafora*.] Bisogna dire che la poesia moderna e la scuola surrealista ci hanno fatto fare un gran passo, dimostrando che per costituire una metafora qualsiasi congiunzione di due significanti sarebbe equivalente, se per la produzione della scintilla poetica, in altri termini perché la creazione metaforica abbia luogo. non fosse necessaria la condizione della massima disparatezza fra le immagini significate. [...]

La scintilla creatrice della metafora non scaturisce dal fatto che sono messe in presenza due immagini, cioè due significanti ugualmente attualizzati. Essa scaturisce fra due significanti uno dei quali s'è sostituito all'altro prendendone il posto nella catena significante, mentre il significante occultato rimane presente per la sua connessione (metonimica) col resto della catena<sup>41</sup>.

"Una parola per un'altra", ecco la formula della metafora, e se siete poeti produrrete, fino a farne un gioco, un getto continuo o un tessuto smagliante di metafore [...]

Ciò su cui dobbiamo soffermarci è la *funzione del soggetto* così introdotta, perché è nel punto cruciale del nostro problema. [...]

Il posto che occupo come soggetto del significante è, in rapporto a quello che occupo come soggetto del significato, concentrico o eccentrico? Ecco il problema. Non si tratta di sapere se parlo di me in modo conforme a ciò che sono, ma se, quando ne parlo, sono lo stesso che colui di cui parla. [...]

Resta nondimeno che il *cogito filosofico* è nel punto focale di quel irraggio che rende l'uomo moderno così certo di essere sé nelle sue incertezze su se stesso [...]

Allo stesso modo se, rivolgendosi contro la nostalgia che essa serve l'arma della metonimia, mi rifiuto di cercare un senso al di là della tautologia, e se, in nome di «la guerra è la guerra» e «un soldo è un soldo», mi decido a non esser altro che ciò che sono, come staccarmi dall'evidenza che sono in questo stesso atto? [...]

Questo gioco significante della metonimia e della metafora, fino e compresa la sua punta attiva che incardina il mio desiderio su un rifiuto del significante o su una mancanza dell'essere, e annoda la mia sorte alla questione del mio destino, questo gioco si gioca, fino alla soluzione della partita, nella sua inesorabile finezza, là dove non sono perché non mi ci posso situare.

Sono bastate queste poche parole per lasciar interdetti per un istante i miei uditori: penso dove non sono, dunque sono dove non penso. [...]

Ciò che si deve dire è: non sono, là dove sono il trastullo del mio pensiero; penso a ciò che sono, là dove non penso di pensare<sup>42</sup>. [...]

E gli enigmi che il desiderio propone a ogni «filosofia naturale», la sua frenesia che mima il gorgo dell'infinito, l'intima collusione in cui racchiude il piacere di sapere e quello di dominare con il godimento, non riguardano altro sregolamento dell'istinto che il suo esser preso nelle rotaie - eternamente protese verso il *desiderio d'altro* -, della metonimia. Donde la sua fissazione «perversa» allo stesso punto di sospensione della catena significante in cui il ricordo di copertura s'immobilizza, in cui l'immagine affascinante del feticcio si fa statua.

Non c'è altro modo di concepire l'indistruttibilità del desiderio inconscio, - perché non esiste nessun bisogno che, vedendosi proibito l'appagamento, non si esaurisca, all'estremo per consunzione dell'organismo stesso. È in una memoria, paragonabile a ciò che porta questo nome nelle nostre moderne macchine-per-pensare (fondate su una realizzazione elettronica della composizione significante), che si situa quella catena che *insiste* riproducendosi nel transfert, e che è quella di un desiderio morto.

È la verità di ciò che questo desiderio è stato nella sua storia, che il soggetto grida col suo sintomo, come Cristo ha detto che avrebbero fatto le pietre se i figli d'Israele non avessero parlato con la propria voce. [...]

Qual è dunque questo altro cui sono più attaccato che a me, se nelle più intime pieghe della mia identità a me stesso, è lui che mi agita? [...]

Se ho detto che l'inconscio è il discorso dell'Altro con l'A maiuscola, è per indicare l'aldilà in cui il riconoscimento del desiderio si lega al desiderio del riconoscimento.

In altri termini, questo altro è l'Altro che è invocato persino dalla mia menzogna come garante della verità in cui sussiste. [...]

Il sintomo è una metafora, si voglia o no dirselo, così come il desiderio è una metonimia, anche se l'uomo se ne ride.

### Una questione preliminare ad ogni possibile trattamento della psicosi (1956-57)

[...] Ecco che, considerando i vertici del triangolo simbolico: I come ideale dell'io, M come significante dell'oggetto primordiale, P come posizione in A del Nome-del-Padre, si può cogliere come il fatto che la significazione del soggetto S sia appuntata omologicamente sotto il significante del fallo, possa ripercuotersi sul sostegno del campo della realtà, delimitato dal quadrangolo *MimI*. Gli altri due vertici, *i* e *m'*, rappresentano i due termini immaginari della relazione narcisistica, cioè l'io e l'immagine speculare, [schema R]

Si possono così situare da *i* a M, cioè in *a*, le estremità dei segmenti *Si*, *Sa*<sup>1</sup>, *Sa*<sup>2</sup>, *Sa*<sup>n</sup>, SM, dove porre le figure dell'altro immaginario nelle relazioni di aggressione erotica in cui si realizzano, - così come da *m* a I, cioè *a'*, si possono situare le estremità dei segmenti *Sm*, *Si*, *Sa*<sup>1</sup>, *Sa*<sup>2</sup>, *Sa*<sup>n</sup>, SI\*, dove l'io si identifica a partire dal suo *Urbild* [archetipo] speculare fino all'identificazione paterna dell'ideale dell'io. [...]

[...] Tutto il problema delle perversioni consiste nel concepire come il bambino, nella sua relazione con la madre, relazione che nell'analisi è costituita non dalla dipendenza vitale, ma dalla dipendenza dal suo amore, cioè dal desiderio del suo desiderio, si identifichi all'oggetto immaginario di questo desiderio in quanto la madre stessa lo simbolizza nel fallo. [...]

<sup>41</sup> Per es.: "Giovanni è un leone". Il "leone" sostituisce la parola "coraggioso". Questa sostituzione lascia il "coraggio" (e il "cuore" ecc.) allo stato latente (o rimosso) nella catena significante e lo "libera" "per tutti gli usi consentiti" (sogni, lapsus ecc.).

<sup>42</sup> L. intende dire che anche quando pensa a se stesso il Soggetto non può che sostituirsi con una metafora. Perciò l'identità con se stessi, pensata dalla filosofia da Cartesio in poi, è immaginaria. Quando per es. dico "la guerra è la guerra", intendo dire: "la guerra è una cosa seria, non c'è da scherzare, bisogna accettarne tutte le conseguenze". Come si nota l'identità apparente del significante, nella metafora, non implica identità di significato (la seconda parola "guerra" significa in realtà "una cosa seria ecc."). Questo vale anche per la frase: "Io sono io". Le tautologie sono quindi sempre solo apparenti nel discorso reale. Dal momento che come tali non avrebbero senso, bisogna cercargliene uno prendendole come metafore.

[...] Ed ecco la] *formula della metafora, o della sostituzione significante*:

$$\frac{S}{s'} \cdot \frac{s'}{x} \rightarrow S \left( \frac{x}{s} \right)$$

dove le S maiuscole sono significanti,  $x$  la significazione sconosciuta, e  $s$  il significato indotto dalla metafora, che consiste nella sostituzione nella catena significante di S a S'. L'elisione di S', rappresentata con un frego, è la condizione della riuscita della metafora.

Ciò si applica alla metafora del Nome-del-Padre, cioè la metafora che sostituisce questo nome al posto primitivamente simbolizzato dall'operazione dell'assenza della madre.

$$\frac{\text{Nome-del-Padre}}{\text{Desiderio della Madre}} \cdot \frac{\text{Desiderio della Madre}}{\text{Significato al soggetto}} \rightarrow \text{Nome-del-Padre} \left( \frac{\text{A}}{\text{Fallo}} \right) \quad [\dots]^{43}$$

[...] Noi insegniamo al seguito di Freud che l'Altro è il luogo della memoria da lui scoperta sotto il nome di inconscio, memoria che egli considera come oggetto di una questione rimasta aperta in quanto condiziona l'indistruttibilità di certi desideri. Questione cui risponderemo con la concezione della catena significante, in quanto una volta inaugurata dalla simbolizzazione primordiale (resa manifesta dal gioco [del bambino col rocchetto]: *Fort! Da!*, messa in luce da Freud all'origine dell'automatismo di ripetizione), tale catena si sviluppa secondo nessi logici la cui presa su ciò che va significato, cioè l'essere dell'essente, si esercita per mezzo degli effetti di significante, da noi descritti come metafora e metonimia.

Designiamo in un accidente di questo registro e di ciò che in esso si compie, cioè la preclusione del Nome-del-Padre nel posto dell'Altro, e nello scacco della metafora paterna, il difetto che dà alla psicosi la sua condizione essenziale, insieme alla struttura che la separa dalla nevrosi<sup>44</sup>. [...]

### La direzione della cura e i principi del suo potere (1958)

[...] Nessun indice basta a mostrare dove agisce l'interpretazione, se non si ammette radicalmente un concetto di funzione del significante che colga dove il soggetto gli si subordina a tal punto da esserne subornato.

[...] La nostra dottrina del significante è anzitutto disciplina, in cui coloro che formiamo si rompono ai modi di effetto del significante nell'evento del significato, unica via per poter concepire come l'interpretazione, iscrivendovisi, possa produrre del nuovo.

Essa non si fonda assolutamente su un'assunzione degli archetipi divini, ma sul fatto che l'inconscio ha la struttura radicale del linguaggio, e che in esso un materiale si muove secondo leggi che sono quelle scoperte dallo studio delle lingue positive, cioè le lingue che sono o furono effettivamente parlate. [...]

[Nel corso dell'analisi] che io [analista] frustri [il soggetto] dipende dal fatto che lui mi domanda qualcosa. Di rispondergli, appunto. Ma sa bene che sarebbero solo parole: come ne ha da chi vuole. E non è nemmeno sicuro che mi sarebbe grato se fossero buone parole, e ancor meno se cattive. Queste parole non me le domanda. Egli mi domanda..., per il fatto stesso che parla: la sua domanda è intransitiva, non comporta alcun oggetto. [...]

Infatti se l'amore è dare ciò che non si ha, è ben vero che il soggetto può aspettarsi che glielo si dia, dato che lo psicoanalista non ha nient'altro da dargli. Ma anche questo niente non glielo dà, ed è meglio così: ecco perché questo niente glielo si paga, e di preferenza largamente, per ben mostrare che altrimenti non varrebbe un gran che. [...]

[In generale si tratta sempre del]la relazione del desiderio con quel marchio del linguaggio che specifica l'inconscio freudiano e decentra la nostra concezione del soggetto.

Ricordo l'automatismo delle leggi con cui nella catena significante si articolano:

- a) la sostituzione di un termine a un altro per produrre l'effetto di metafora;
- b) la combinazione di un termine con un altro per produrre l'effetto di metonimia. [...]

La metonimia, come io vi insegno, è l'effetto reso possibile dal fatto che non c'è significazione che non rinvii a un'altra significazione, e in cui si produce il loro più comune denominatore, cioè il poco senso (comunemente confuso con l'insignificante), il poco senso, dicevo, che mostra di stare alla base del desiderio, e gli conferisce [un] accento di perversione [...]

Il vero di questa apparenza è che il desiderio è la metonimia della mancanza ad essere.

[Il discorso è] un flusso significante il cui mistero consiste nel fatto che il soggetto non sa nemmeno dove mettersi per fingere di esserne l'organizzatore.

Fare che esso vi si ritrovi come desiderante è l'inverso del fare che vi si riconosca come soggetto, perché il ruscello del desiderio scorre come in derivazione dalla catena significante, e il soggetto deve approfittare di una via di raccordo per acchiapparvi il proprio *feed-back*<sup>45</sup>.

[... Per esempio il] sogno è fatto per il riconoscimento..., ma la nostra voce non ce la fa a terminare: del desiderio. Giacché il desiderio, se Freud dice il vero dell'inconscio e se l'analisi è necessaria, si coglie solo nell'interpretazione<sup>46</sup>. [...]

<sup>43</sup> Se ammettiamo che il fallo (del Padre) sia l'oggetto del desiderio della Madre, il bambino vuole essere questo fallo. Il desiderio di essere il fallo è quindi un effetto della relazione simbolica del bambino con l'Altro materno. La stessa tendenza all'"incesto" quindi sorge, secondo L., a causa degli effetti del linguaggio introdotti dal "Nome del padre" (cioè dalla funzione simbolica del Padre nel triangolo edipico). Quindi la stessa tendenza rimossa all'incesto sorge insieme con l'interdetto paterno (non lo precede). La rimozione è rappresentata dalla "semplificazione" del "Desiderio della Madre" nell'equazione.

<sup>44</sup> Secondo L. la psicosi (o follia) sorge quando difetta la "metafora paterna", cioè la funzione simbolica del Padre. Il soggetto privo della possibilità di organizzare nell'ordine simbolico il suo desiderio precipita nell'immaginario e diventa refrattario a ogni terapia.

<sup>45</sup> A questo punto dovrebbe essere chiaro perché l'analista debba "frustrare" tutti i tentativi del soggetto di "accomodarsi" su questa o quella identificazione immaginaria che ne soffocherebbe il desiderio. Quindi l'analista non dà mai "soddisfazione" al soggetto per consentirgli di riconoscere il suo desiderio.

<sup>46</sup> L. intende per interpretazione la "traduzione" dei significanti offerti dal soggetto con altri, lungo la linea del desiderio. Quello che occorre evitare è cercare di "bloccare" con un "significato" l'interpretazione, come se fosse possibile "etichettare" una volta per tutte il Soggetto ("tu sei questo"): sarebbe l'ennesima immagine alienante.

Essere il fallo, foss'anche un fallo un po' magro. Ecco l'identificazione ultima al significante del desiderio. [...]

Il desiderio è ciò che si manifesta nell'intervallo scavato dalla domanda aldiqua di se stessa in quanto il soggetto, articolando la catena significante, porta alla luce la mancanza ad essere insieme all'invocazione a riceverne il complemento dall'Altro, posto che l'Altro, luogo della parola, è anche il luogo di questa mancanza<sup>47</sup>.

In tal modo ciò che all'Altro è dato di colmare, e che è proprio ciò che non ha perché anche a lui l'essere manca, è ciò che si chiama amore, ma anche odio e ignoranza.

Ed anche, passioni dell'essere, ciò che è evocato da ogni domanda al di là del bisogno che in essa si articola, e di ciò il soggetto rimane tanto più privato quanto più è soddisfatto il bisogno articolato nella domanda.

Più ancora, la soddisfazione del bisogno appare come l'illusione in cui la domanda d'amore va a schiantarsi, rimandando il soggetto al sonno in cui questi frequenta il limbo dell'essere, lasciandolo parlare in esso. Perché l'essere del linguaggio è il non-essere degli oggetti, e il fatto che Freud abbia scoperto il desiderio al suo posto nel sogno - da sempre scandalo di tutti gli sforzi del pensiero per situarsi nella realtà - basta per istruirci. [...]

Ma il bambino non s'addormenta sempre così nel seno dell'essere, soprattutto se l'Altro, che pure ha le sue idee sui suoi bisogni, se ne impiccia, e al posto di ciò che non ha lo rimpinza della pappa asfissiante di ciò che ha, cioè confonde le sue cure col dono del suo amore.

È il bambino nutrito con più amore a rifiutare il nutrimento e orchestrare il suo rifiuto come un desiderio (anoressia mentale).

Confini dove si coglie come mai altrove che l'odio ripaga l'amore, ma dove è per l'ignoranza che non c'è perdono<sup>48</sup>. In fin dei conti il bambino, rifiutando di soddisfare la domanda della madre, non esige forse che la madre abbia un desiderio al di fuori di lui, perché è questa la via che gli manca verso il desiderio?

Infatti uno dei principi che discendono da queste premesse è che:

- se il desiderio è presente nel soggetto a condizione, impostagli dall'esistenza del discorso, di far passare il suo bisogno per *i défilés* del significante,

- e se d'altronde, come abbiamo cercato di far intendere aprendo la dialettica del transfert, bisogna fondare la nozione dell'Altro con un'A maiuscola, come il luogo del dispiegamento della parola (l'altra scena, *ein anderer Schauplatz*, di cui parla Freud nella *Traumdeutung* [L'interpretazione dei sogni]),

- bisogna porre che, essendo quello di un animale in preda al linguaggio, il desiderio dell'uomo è il desiderio dell'Altro.

Ciò verte su tutt'altra funzione che quella dell'identificazione primaria già evocata, giacché non si tratta dell'assunzione da parte del soggetto delle insegne dell'altro, ma di quella condizione per cui il soggetto deve trovare la struttura costitutiva del suo desiderio nella beanza [= vuoto] aperta dall'effetto dei significanti in coloro che per lui vengono a rappresentare l'Altro, in quanto la sua domanda è loro soggetta<sup>49</sup>. [...]

Il desiderio si produce nell'aldilà della domanda perché, articolando la vita del soggetto alle sue condizioni, essa ne sfronda il bisogno; ma esso si scava anche nel suo aldiqua perché, domanda incondizionata della presenza e dell'assenza, essa evoca la mancanza ad essere sotto le tre figure del niente [*rien*] che costituisce il fondo della domanda d'amore, dell'odio che giunge a negare l'essere dell'altro, e dell'indicibile di quel che s'ignora nella sua richiesta. In questa aporia incarnata - di cui si può dire per immagini che ricava la sua anima pesante dai getti vivaci della tendenza ferita, e il suo corpo sottile dalla morte attualizzata, nella sequenza significante, - il desiderio si afferma come condizione assoluta<sup>50</sup>.

Meno ancora del niente che passa nella ronda delle significazioni che agitano gli uomini, esso è la scia iscritta dalla corsa, e come il marchio del ferro del significante sulla spalla del soggetto che parla. È meno pura passione del significato che pura azione del significante, che s'arresta nel momento in cui il vivente, divenuto segno, la rende insignificante.

Questo momento di taglio è percorso dalla forma di un brandello sanguinante: la libbra di carne pagata dalla vita per farne il significante dei significanti, e come tale impossibile a restituirsi al corpo immaginario; è il fallo perduto di Osiride imbalsamato.

La funzione di questo significante come tale nella ricerca del desiderio è precisamente la chiave, così come Freud l'ha reperita, di ciò che bisogna sapere per terminare le proprie analisi: per arrivare a tale fine nessun artificio potrà supplire. [...]

Fra transfert e suggestione - qui sta la scoperta di Freud c'è un rapporto, ed è che anche il transfert è una suggestione, ma una suggestione che si esercita soltanto a partire dalla domanda d'amore, domanda che non riguarda alcun bisogno. Questa domanda si costituisce perché il soggetto è il soggetto del significante: ecco ciò che permette di farne cattivo uso riconducendola ai bisogni da cui tali significanti sono ricavati. Al che, ben lo si vede, gli psicoanalisti non mancano<sup>51</sup>. [...]

<sup>47</sup> Quando il bambino, per es., *domanda* qualcosa di determinato si serve di parole. Ma nella domanda di qualcosa risuona sempre anche la domanda di tutto, perché ciò che ci manca è di "essere" (infatti quello che "siamo" è sempre un "altro" immaginario). Proprio il linguaggio "scava" questa mancanza perché le "parole" ci vengono date (dall'Altro) in sostituzione delle "cose" che significano (e di cui marcano l'assenza). Il *desiderio*, quindi, è invocazione all'Altro, come luogo della parola, di quello che nella domanda non è la pura soddisfazione del *bisogno* tramite un determinato oggetto.

<sup>48</sup> Data la "struttura" del desiderio (di cui sopra) alla soddisfazione del *bisogno* (quando per es. la mamma dà "solo" la pappa) può corrispondere l'*odio* del soggetto, che rimane insoddisfatto nella sua domanda d'amore, che dipende dal fatto che questa domanda e il desiderio nascosto in essa sono state *ignorate*. L. allude al fatto che, a differenza di quello che si può credere, ciò che risulta inescusabile agli occhi del desiderio è proprio il fatto di venire ignorato (per es. per indifferenza, stupidità), mentre nell'odio esplicito dell'altro almeno può risuonare la nostra stessa mancanza e il nostro desiderio venire, in qualche misura, riconosciuto.

<sup>49</sup> All'Altro con la A maiuscola, cioè l'Altro come luogo del linguaggio (simbolico), da distinguersi dall'altro con la a minuscola (altro dell'immaginario), non si chiede tanto di *soddisfare* il desiderio, che varrebbe dire ignorarne la struttura di mancanza radicale, che, come si è visto, non ammette soddisfazione, ma piuttosto *riconoscerlo*, nel proprio stesso desiderio. In altre parole all'Altro (per es. alla mamma) si chiede di riconoscere che qualunque dono come non soddisfa il desiderio di chi lo riceve, così non può neppure soddisfare il desiderio di chi dà: perché è di "niente" che si tratta, rispetto all'amore che si vorrebbe scambiare. Se manca questo reciproco riconoscimento e, quindi, il "prolungamento" del desiderio si "ingolfa", per così dire, la relazione con l'Altro (che si nutre di linguaggio).

<sup>50</sup> La *domanda* è incondizionata perché l'amore che si chiede è sempre assoluto e lo si chiede incessantemente (si tratta di un effetto immaginario). Il *desiderio* è invece l'assoluta *condizione* perché il "discorso" possa continuare nel tempo (lavoro del simbolico).

<sup>51</sup> L. spesso ironizza su quei psicoterapeuti che tendono a soddisfare il soggetto in forma immaginaria (assumendo il posto dell'altro immaginario o schiacciando il soggetto su questa o quella identificazione immaginaria provvisoriamente soddisfacente). In tal modo essi non fanno che esercitare

La resistenza del soggetto, quando s'opponesse alla suggestione, non è che desiderio di mantenere il proprio desiderio. Come tale, bisognerebbe considerarla al rango di transfert positivo, perché è il desiderio a mantenere la direzione dell'analisi, fuori dagli effetti della domanda. [...]

Con gli effetti che in un soggetto corrispondono a una domanda determinata, interferiranno quelli di una posizione in rapporto all'altro (l'altro, qui il suo simile) che egli sostiene in quanto soggetto.

«Che egli sostiene in quanto soggetto», vuol dire che il linguaggio gli permette di considerarsi come il macchinista, cioè come il regista di tutta la cattura immaginaria di cui altrimenti non sarebbe che la marionetta vivente.

Il fantasma è l'illustrazione stessa di questa possibilità originale. [...]

Diciamo che il fantasma, nel suo uso fondamentale, è ciò grazie a cui il soggetto si regge a livello del proprio desiderio evanescente, evanescente perché la stessa soddisfazione della domanda gli sottrae il suo oggetto<sup>52</sup>. [...]

[Di Freud, infine, possiamo dire:] Chi meglio di lui, confessando i propri sogni, ha saputo filare la corda su cui scivola l'anello che ci unisce all'essere, e farne brillare fra le mani chiuse che se lo passano nel gioco da furetto della passione umana, il breve bagliore? [...]

Chi come questo clinico attaccato al terra-terra della sofferenza, ha interrogato tanto intrepidamente la vita sul suo senso, e non per dire che non ne ha, maniera comoda di lavarsene le mani, ma per dire che ne ha uno solo, quello in cui il desiderio è portato dalla morte?

Uomo di desiderio, d'un desiderio da lui seguito suo malgrado su vie in cui si rimira nel sentire, nel dominare e nel sapere, ma di cui ha saputo svelare, lui solo, come un iniziato agli scomparsi misteri, il significante senza pari: quel fallo per cui riceverlo e darlo sono per il nevrotico cose ugualmente impossibili, sia che sappia che l'Altro non l'ha, sia che l'ha, perché in ambo i casi il suo desiderio è altrove: e cioè di esserlo, e perché bisogna che l'uomo, maschio o femmina, accetti di averlo e non averlo a partire dalla scoperta che non lo è. [...]

### La significazione del fallo (1958)

[...] Il fallo è un significante, un significante la cui funzione, nell'economia intrasoggettiva dell'analisi, solleva forse il velo della funzione che occupava nei misteri. Perché è il significante destinato a designare nel loro insieme gli effetti di significato, in quanto il significante li condiziona per la sua presenza di significante.

Esaminiamo allora gli effetti di questa presenza. Che anzitutto sono quelli di una deviazione dei bisogni dell'uomo per il fatto che parla, nel senso che quanto più i suoi bisogni sono soggetti alla domanda, tanto più gli ritornano alienati. Ciò non è effetto della sua dipendenza reale (non si creda di ritrovare qui quella concezione parassita che è la nozione di dipendenza nella teoria della nevrosi), ma della messa in forma significante come tale, e del fatto che è dal luogo dell'Altro che il suo messaggio è emesso. [...]

In se stessa la domanda verte su altro che non sulle soddisfazioni che chiede. Essa è domanda di una presenza o di un'assenza. Ciò è manifestato dalla relazione primordiale con la madre, in quanto gravida di quell'Altro che va situato *aldiqua* dei bisogni che può colmare. Essa lo costituisce già come avente il «privilegio» di soddisfare i bisogni, cioè il potere di privarli della sola cosa da cui sono soddisfatti. Questo privilegio dell'Altro disegna così la forma radicale del dono di ciò che non ha, cioè quel che si chiama il suo amore.

Con questo la domanda annulla la particolarità di tutto ciò che può esser accordato, tramutandolo in prova d'amore, e le soddisfazioni che ottiene per il bisogno si sminuiscono a non esser altro che lo schiacciamento della domanda d'amore (tutto ciò è perfettamente sensibile nella psicologia delle prime cure, cui i nostri analisti-nurses si sono attaccati<sup>53</sup>).

Vi è dunque una necessità che la particolarità così abolita riappaia *aldilà* della domanda. E vi riappare infatti, ma conservando la struttura celata dal carattere incondizionato della domanda d'amore. Per un rovesciamento che non è semplice negazione della negazione, la potenza della pura perdita sorge dal residuo di una obliterazione. All'incondizionato della domanda, il desiderio sostituisce la condizione «assoluta»: questa condizione infatti libera quanto la prova d'amore ha di ribelle alla soddisfazione di un bisogno. Ecco che il desiderio non è né l'appetito della soddisfazione né la domanda d'amore, ma la differenza che risulta dalla sottrazione del primo dalla seconda, il fenomeno stesso della loro scissione (*Spaltung*).

Si comprende come la relazione sessuale occupi questo campo chiuso del desiderio, e vi giochi la propria sorte. Perché è il campo fatto perché vi si presenti l'enigma che questa relazione provoca nel soggetto in quanto gliela «significa» doppiamente: ritorno della domanda che suscita, come domanda sul soggetto del bisogno; ambiguità presentificata sull'Altro in causa nella prova d'amore domandata. La beanza [apertura, lacuna] di questo enigma avvera ciò che la determina, e cioè, con la formula che la rende patente nel più semplice dei modi: sia il soggetto che l'Altro, per ciascuno dei partners della relazione, non possono ridursi ad essere soggetti del bisogno, né oggetti dell'amore, ma devono occupare il posto di causa del desiderio.

Nella vita sessuale questa verità sta al cuore di tutte le malformazioni del campo della psicoanalisi. E costituisce anche la condizione della felicità del soggetto: camuffarne la beanza rimettendosi alla virtù del «genitale» per risolverla con la maturazione della tenerezza (cioè soltanto col ricorso all'Altro come realtà), per quanto pia ne sia l'intenzione, non è pur meno una truffa. In proposito bisogna anche dire che gli analisti francesi, con l'ipocrita nozione di oblatività genitale, hanno aperto la strada al passo moralizzante che accompagnato da cori salutisti procede ormai dovunque.

Ad ogni modo, l'uomo non può mirare ad essere intero (alla «personalità totale», altra premessa in cui la psicoterapia moderna devia) dal momento che il gioco di spostamento e condensazione cui è votato nell'esercizio delle sue funzioni, segna la sua relazione di soggetto col significante.

Il fallo è il significante privilegiato di questo marchio, in cui la parte del logos si congiunge con l'avvento del desiderio.

---

una forma di "suggestione" come i prestigiatori (o i *leader* carismatici) senza liberare il soggetto dai suoi fantasmi, ma piuttosto imprigionandolo sempre di più.

<sup>52</sup> Secondo L. l'idea della "padronanza" esercitata dal soggetto sul suo linguaggio come sul suo corpo è "immaginaria". Pertanto l'analista che tentasse di rafforzare l'Io del soggetto suggerendogli di fare quello che "vuole" non farebbe che ingannarlo ancora di più. Questo spiega la tipica resistenza del soggetto alle consolazioni a buon mercato delle sue pene o la frustrazione che si prova per le lodi "consolatorie" che si sa di non "meritare".

<sup>53</sup> L. allude agli studi di psicoanalisi infantile di diversi autori post-freudiani.

Si può dire che questo significante è scelto come ciò che di più saliente si possa cogliere nel reale della copulazione sessuale, così come di più simbolico nel senso letterale (tipografico) di questo termine, perché equivale alla copula (logica). Si può anche dire che per la sua turgidità è l'immagine del flusso vitale in quanto passa nella generazione.

Ma tutti questi discorsi velano ancora il fatto che esso può esercitare il suo ruolo soltanto velato, cioè come segno della latenza da cui è colpito ogni significabile una volta elevato alla funzione di significante.

Il fallo è il significante di quella stessa *Aufhebung* [toglimento, rovesciamento dialettico] che inaugura con la sua sparizione. Ecco perché il demone dell'*Aidòs* (*Scham* [vergogna]) sorge nel momento stesso in cui nel mistero antico il fallo è svelato (cfr. il celebre dipinto della Villa di Pompei).

Ed allora diviene la sbarra che per mano di quel demone colpisce il significato e lo segna come la progenitura bastarda della sua concatenazione significante.

Si produce così una condizione di complementarità nell'instaurazione del soggetto ad opera del significante: condizione che ne spiega la *Spaltung* [scissione] e il movimento d'intervento in cui questa si compie.

E cioè:

a) il soggetto designa il proprio essere solo sbarrando tutto ciò che significa, come si vede nel fatto che vuole esser amato per se stesso, miraggio che non si riduce per il fatto di essere denunciato come grammaticale (perché abolisce il discorso);

b) ciò che di questo essere è vivente nell'*urverdrängt* [rimosso originario] trova il proprio significante nel ricevere il marchio della *Verdrängung* [rimozione] del fallo (grazie alla quale l'inconscio è linguaggio).

Il fallo come significante dà la ragione del desiderio (nell'accezione in cui il termine è usato come «media ed estrema ragione» della divisione armonica).

E d'ora in avanti lo userò come un algoritmo, non potendo far altro, senza gonfiare indefinitivamente la mia esposizione, che affidarmi all'eco dell'esperienza che ci unisce per farvi cogliere tale uso.

Il fatto che il fallo sia un significante, impone che il soggetto vi acceda nel posto dell'Altro. Ma poiché in questo il significante non esiste che velato e come ragione del desiderio dell'Altro, è questo desiderio dell'Altro come tale che al soggetto è imposto di riconoscere, cioè l'altro in quanto anch'esso è soggetto diviso dalla *Spaltung* significante.

Le emergenze che appaiono nella genesi psicologica confermano questa funzione significante del fallo.

Così, intanto, si formula più correttamente il dato kleiniano secondo cui il bambino apprende fin dall'origine che la madre «contiene» il fallo.

Ma soprattutto, è nella dialettica della domanda d'amore e nella prova del desiderio che lo sviluppo si dispone. La domanda d'amore può patire soltanto un desiderio il cui significante le è estraneo. Se il desiderio della madre è il fallo, il bambino vuole essere il fallo per soddisfarlo. Così la divisione immanente al desiderio si fa già sentire nell'esser provata nel desiderio dell'Altro, in quanto già s'oppone a che il soggetto sia soddisfatto dal presentare all'Altro ciò che può *avere* di reale che corrisponda al fallo perché ciò che ha non vale di più di ciò che non ha, per la sua domanda d'amore che vorrebbe invece che lo fosse.

La clinica mostra che questa prova del desiderio dell'Altro è decisiva non in quanto in essa il soggetto apprende di avere o non avere un fallo reale, ma in quanto apprende che la madre non l'ha: ecco il momento dell'esperienza senza il quale non entra in vigore nessuna conseguenza, sintomatica (fobia) o strutturale (*Penisneid* [invidia del pene]), che si riferisca al complesso di castrazione. Qui avviene una volta per tutte la congiunzione del desiderio, in quanto il significante fallico ne è il marchio, con la minaccia o la nostalgia della mancanza-ad-avere. [...]